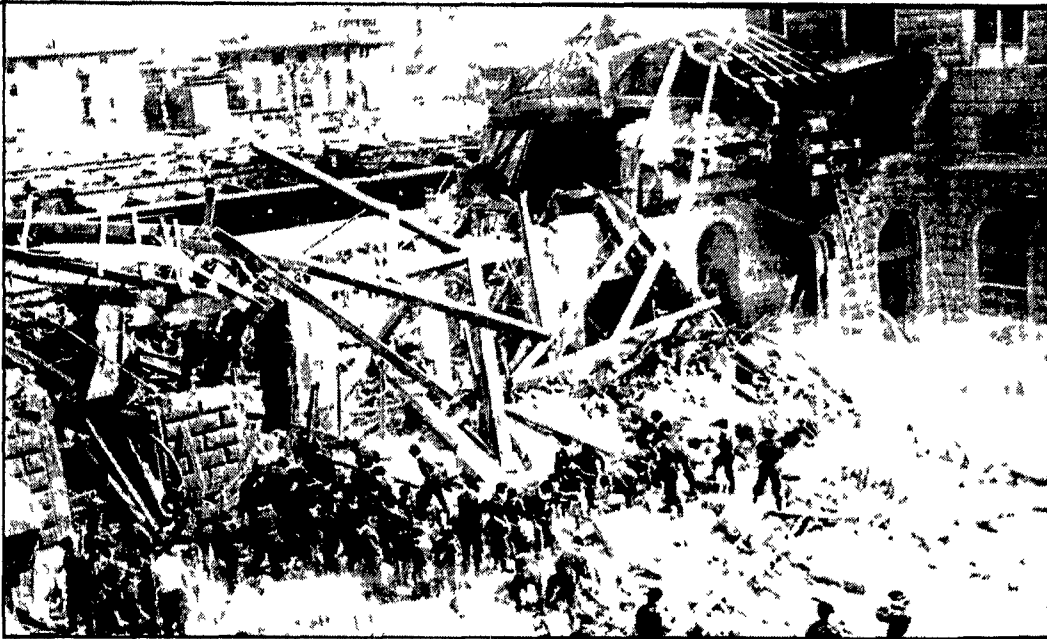


VENTI ANNI DI STRAGI



BOLOGNA — Così si presentava la stazione dopo l'attentato del 2 agosto 1980

«Un eccidio firmato P2» Quel sabato d'agosto a Bologna...

BOLOGNA — (g p) Faceva molto caldo quel giorno a Bologna. Era il primo sabato d'agosto '80 e la stazione era affollata di turisti. La bomba esplose alle 10.25 all'interno della sala d'attesa di seconda classe. Una carneficina. Donne e uomini bambini e anziani furono dilaniati dalle schegge, orribili e sanguinolenti o schiacciati dalle macerie. Il treno in sosta al primo binario fu investito dall'ondata di urto i vetri si infransero, i sedili si riempirono di sangue. I morti furono 85, oltre duecento i feriti. Dei corpi di alcune vittime furono recuperati solo miseri ed informi brandelli.

La reazione fu immediata e spedita. I soccorsi rapidi ed efficienti. Molti tornarono in anticipo dalle vacanze. Il giorno dei funerali piazza Maggiore fu riempita da una folla sterminata, mai così fitta. Sul palco, uno a fianco all'altro, Renato Zangheri, il sindaco e Sandro Pertini, il presidente. Le testimonianze la volontà delle istituzioni di non piegarsi al ricatto della violenza. Fu proprio quella

risposta di massa, imprevedibile dagli attentatori che si aspettavano un'Italia ammobilitata per ferie, a bloccare ogni disegno eversivo. Il 14 giugno dell'86, a quasi sei anni di distanza da quel tragico due agosto, i giudici istruttori Vito Zucchi e Sergio Castaldo depositavano in cancelleria le 1078 pagine della loro ordinanza di rinvio a giudizio. Poche settimane prima i sostituti procuratori Libero Mancuso e Attilio Dardano avevano consegnato in trentadue tomi la relazione di reato, una montagna di percosse fino in fondo. Partirono prima i deputati: Paolo Signorelli, Fabio De Felice, Aldo Semerari. Era la pista giusta ma ai magistrati non fu concesso di percorrerla fino in fondo.

Poche settimane dopo l'eccidio furono spiccati, forse un po' frettolosamente, i primi ordini di cattura, in maggioranza per reati associati. Tra gli arrestati alcuni nomi di spicco della destra eversiva: Paolo Signorelli, Fabio De Felice, Aldo Semerari. Era la pista giusta ma ai magistrati non fu concesso di percorrerla fino in fondo. Partirono prima i deputati: Paolo Signorelli, Fabio De Felice, Aldo Semerari. Era la pista giusta ma ai magistrati non fu concesso di percorrerla fino in fondo.

P2 occupavano i vertici di Sismi e Sids. I lavori dei magistrati furono inondati di note informative con la solita tecnica, circolante, di riservare per disorientare i polemiche si fecero infuocate. Intervenne il Cam e i giudici furono sostituiti. Cambiarono gli uomini ma anche il metodo di lavoro. A quasi tre anni dalla strage si è ricominciato veramente da zero dai primi interrogatori fu un attentato fascista? Accidentale o intenzionale? Frutto di un imprevisto folle omicidio o di un preciso ed articolato progetto politico? Si sono tirati fuori dagli archivi fascicoli ormai ingialliti si è iniziato a studiare uno per uno tutti

gli incartamenti riguardanti attentati e fatti eversivi, anche lontani nel tempo le stragi (da piazza Fontana all'Italicus), i vari tentativi di colpo di stato, gli omicidi, le tante bombe fatte esplodere in ogni parte d'Italia, da Roma a Milano, da Genova al Veneto. Si sono studiate perizie e testimonianze, atti di convegni dimenticati — come quello dell'Istituto Polio del '66 che diede il via alla strategia della tensione — e documenti interni delle organizzazioni di destra, spesso mai tenuti in considerazione ed in cui si teorizzavano attentati indiscriminati e la «disarticolazione del sistema». Si è scoperto che dietro ognuno di questi avvenimenti c'erano le stesse trame, gli stessi ambienti, le stesse professioni politiche, spesso persino gli stessi personaggi, a cui è stata sempre garantita l'impunità.

Intanto anche a destra, dopo la stagione dei pentiti, il muro di omertà ha iniziato ad incrinarsi. L'inchiesta ha cominciato ad imboccare la direzione giusta. La vera svolta è avvenuta nella seconda metà dell'84 quando indagini congiunte delle Procure di Roma e di Bologna hanno messo allo scoperto il doppio gioco dei servizi segreti. Grazie alla testimonianza di un maresciallo dei Carabinieri è stato accertato che in tante attività svolte nel gennaio dell'81 della valigia piena di candelotti era stata una montatura del Supersismi di Santovito, Musumeci e Pazienza. Il scapolamento dei servizi si stava riformando in un boom-rang. Infatti, secondo i giudici, esaltando l'esistenza di un legame di qualche natura tra gli autori della strage e gli autori dei tentativi di depistaggio poteva spiegare un simile comportamento. Si è messo a fuoco l'obiettivo perseguito con l'attentato: «L'idea era di sempre parlare dei magistrati — la pubblica opinione attraverso un eccidio indiscriminato che, rendendo insicure le strade, le ferrovie, le piazze, creasse un clima favorevole all'avanzata di istanze autoritarie. Un effetto politico che poteva essere conseguito ad una sola condizione, quella che gli autori restassero impuniti».



Pazienza, l'uomo arrivato dagli Usa

Quaranta anni nati o di Monteparano in provincia di Taranto ma ligure di adozione laureato in medicina nel '71, sostenendo dieci esami in tre mesi a cavallo delle festività natalizie. Francesco Pazienza ha collaborato con i servizi segreti di vari paesi. È entrò ufficialmente nel Sismi come consulente nel 1979 diventandone ben presto uno dei capi effettivi scagionato in pratica stesso direttore (il pidista) Giuseppe Santovito, deceduto per cirrosi epatica e non per questo non compreso nell'elenco degli imputati del processo per la strage della stazione. Latitante per diversi mesi è stato arrestato negli Usa ed estradato in Italia nell'estate scorsa solo per i reati a lui contestati a Roma e Milano. Sulle accuse mosseggi dai giudici di Bologna le autorità americane hanno concesso l'estradizione pochi giorni fa. Quindi potrà essere processato e scontare un'eventuale condanna.



Musumeci: svìò le indagini. Perché?

Nato a Catania il 18 maggio del '28, generale dei carabinieri uomo di punta dei Supersismi, la struttura deviana del servizio segreto del ministero della Difesa, Pietro Musumeci è stato condannato a Roma (a nove anni di reclusione in primo grado e a tre anni e 11 mesi in appello) per detenzione e porto di esplosivo. Da poche settimane è agli arresti domiciliari. A Bologna deve anche rispondere insieme al suo vice, colonnello Belmonte, al capo della P2 Licio Gelli e a Francesco Pazienza, di calunnia plurigravata, per aver falsamente accusato svariate persone al fine di deviare le indagini della magistratura bolognese. Il processo dopo un conflitto di competenza tra i tribunali di Roma e Bologna è stato assegnato dalla Cassazione al capoluogo emiliano e sarà con ogni probabilità celebrato in coda a quello per la strage del 2 agosto.



Gelli, vero capo del Sismi deviato

68 anni il prossimo aprile, l'arcinoto capo della P2, l'organizzazione occulta che annovera nelle proprie fila militari ed esponenti politici (in particolare di Dc, Psi, Psdi e Msi) giornalisti e uomini d'affari, è latitante dall'agosto dell'82, quando si invidiò indisturbato dal carcere svizzero di Champ Dollon in cui era recluso del controspionaggio alleato. In quegli anni dopoguerra, finanziatore di fascisti, Licio Gelli è ritenuto dai giudici bolognesi il capo effettivo ed occulto dei servizi segreti italiani all'epoca della strage della stazione, quando i vertici di Sismi, Sids e C2is erano stabilmente occupati da ufficiali aderenti alla P2.



Signorelli La 'mente' di Ordine Nuovo

Romano, 52 anni, laureato in filosofia, professore di liceo, missino fin da giovane, Paolo Signorelli uscì nel '56 dal partito per aderire al Centro studi Ordine Nuovo di Pino Rauti. Vi rientra nel '69 e dal '72 al '76 è consigliere comunale a Roma del Movimento sociale, da cui viene espulso nel '76, per «radicalismo». Responsabile nel '74 del Movimento politico Ordine nuovo (di cui era capo militare Pierluigi Concutelli), viene considerato uno degli ideologi dell'eversione di destra. La sua ombra si staglia dietro tutte le maggiori inchieste in cui sono coinvolti terroristi neri e servizi segreti.



Fioravanti Un killer per ogni obiettivo

Nato a Rovereto il 28 marzo del '58, Giuseppe Valerio Fioravanti conobbe una certa notorietà quando, ancora ragazzo, fu tra i protagonisti della serie televisiva «La famiglia Benvenuti». È ritenuto uno dei più spietati terroristi neri. Fu arrestato a Padova dopo un conflitto a fuoco in cui rimasero uccisi due carabinieri. È accusato di numerosi delitti, dei quali è reo confesso, dall'uccisione di Francesco Mangiameli a quella del sostituto procuratore romano Mario Amato, per cui è stato condannato all'ergastolo insieme alla moglie Francesca Mambro da lui sposata in carcere. È stato anche definito il killer della P2, perché sospettato di aver preso parte, su ordine di Gelli, agli assassinii del democristiano Piersanti Mattarella e del giornalista Carmine Pecorelli.

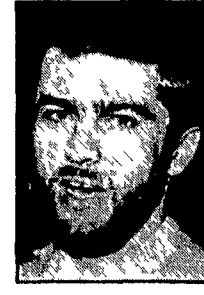
Piazza Fontana: e qui la firma è del Sid

«Gli autori degli attentati del 1969 erano rappresentati in seno» ai servizi segreti, scrissero i giudici - Una verità ormai storica, nonostante le sentenze assolutorie - Dubbi anche sul ruolo di alcuni ministri - Ora inizia a Catanzaro l'ennesimo giudizio: imputati, stavolta, solo i neofascisti

MILANO — (l p) Dovessimo fare tutta la storia processuale della strage di piazza Fontana dal 12 dicembre 1969 ad oggi, non basterebbero le pagine dell'intero giornale. Ma per sintetizzare il succo di questa torbida vicenda, non ancora conclusa a diciassette anni di distanza, può bastare un articolo neppure tanto lungo. Nella sentenza di rinvio a giudizio di Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini il giudice istruttore di Catanzaro scrisse che gli autori degli attentati del 1969 erano rappresentati in seno ai Sid. Ecco il succo. Questa verità, che nessuna sentenza assolutoria potrà mai cancellare, era già emersa nel corso delle indagini avviate dai magistrati di Treviso, Pietro Calogero e Giancarlo Stiz, e proseguite da quelli di Milano, Gerardo D'Ambrosio, Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro. Senza il avallo e le potenti coperture di altissimi esponenti dei servizi segreti i componenti della cellula neofascista di Padova avrebbero fatto poca strada. L'interrogativo sempre attuale semmai è se i servizi informativi agivano per conto proprio oppure col consenso più o meno esplicito di istanze superiori. Bisogna dire, in proposito, che i ministri dei passati governi, che sfilarono in qualità di testi a Catanzaro (Rumor Tanassi Andreotti) non fugarono il dubbio di una più o meno diretta connivenza con alti dirigenti dei servizi segreti. A domande precise le risposte infatti furono quasi sempre reticenti. «Non so, non ricordo non mi pare». La storia processuale di piazza Fontana cominciò a Milano ma fu quasi subito spostata a Roma perché in

Fachini, il braccio di Freda

Nato a Tirana il 6 agosto 1942. Figlio del questore di Verona all'epoca della repubblicana di Salò. Consigliere comunale del Msi, a Padova, nei primi anni Settanta. Coinvolto nelle indagini sugli attentati terroristici a Padova nel 1969. Iniziato anche per la strage di piazza Fontana e per l'omicidio del portinaio Alberto Musaro dal magistrato milanese e successivamente prosciolto. Nella sua abitazione fu trovata una chiavetta per cassette metalliche tipo Juweli, le stesse usate per la strage. Una perizia stabilì che la chiave non si adattava ai resti dell'unica cassetta (le altre quattro, però, erano andate distrutte completamente). Braccio destro di Freda, attualmente è raggiunto da mandato di cattura sia per la strage di piazza Fontana (dal giudice di Catanzaro) sia per la strage alla stazione di Bologna. Secondo il pm di Bologna, Fachini ha stretti legami con esponenti di «Avanguardia nazionale» ed è uno dei capi della struttura armata delle organizzazioni eversive. Sempre a giudizio dell'accusa «con Signorelli (e Delle Chiaie) rappresenta il vero vertice stragista».



Delle Chiaie, la spia nera

Assieme a Massimiliano Fachini Stefano Delle Chiaie 50 anni, latitante da sempre, è contemporaneamente raggiunto da mandato di cattura sia per la strage di piazza Fontana, sia per quella del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna. Luogotenente del «principe nero» Valerio Borghese, dirigente di «Avanguardia nazionale», il suo nome è legato ai principali programmi eversivi sviluppati nel nostro paese per destabilizzare le istituzioni democratiche. Fu lui fra l'altro ad introdurre Mario Merlino nel Circolo anarchico di Roma «22 marzo» quello cui faceva capo anche Pietro Valpreda con intenti provocatori. Protagonista del mancato golpe Borghese ininterrotto per innumerevoli attentati terroristici e per concorso in due stragi di Belle Chiaie conosciute col nome di «Caccia» sarebbe stato alle dipendenze di servizi segreti stranieri in Europa e nell'America Latina. Lo stesso segretario del Msi Almirante l'ha ripetutamente indicato con accenti spregevoli, quale agente di servizi informativi, compresi quelli italiani. La sua latitanza che dura ininterrottamente da 17 anni, sarebbe, per l'appunto, un premio per questi suoi servizi.



accertamenti dei colleghi veneti e milanesi. Il processo di primo grado si è concluso con la sentenza assolutoria di Freda, Ventura e Giannettini. Le connivenze tra i gruppi eversivi di estrema destra e i servizi segreti trovarono, così, una conferma processuale. Secondo quanto stabilito nella sentenza subì un totale rovesciamento tutti assolti, sia pure con la formula del dubbio. Tutti innocenti. Quel verdetto cancellava la data del 12 dicembre '69 dal calendario. La strage era come se non ci fosse stata. La Cassazione andò oltre. Riformò parzialmente la sentenza di appello, togliendo però dalla lista degli imputati il nome del collaboratore del Sid, Giannettini. Spezzando l'anello che saldava l'operatività dei gruppi eversivi con quella di esponenti dei servizi, l'accertamento della piena verità dei fatti veniva impedito alla nuova corteo giudicante, quella di Bari. Nuove emergenze processuali, tuttavia, acquisite da magistrati di diverse sedi, erano state raccolte dai giudici di Catanzaro, che avevano aperto una nuova inchiesta sulla strage. Ma queste nuove emergenze, che mettevano sotto accusa personaggi come Massimiliano Fachini e Stefano Delle Chiaie, non vennero ritenute valide dai giudici di Bari. Anche qui tutti gli imputati furono assolti per insufficienza di prove. Valpreda, come Freda e Ventura, come Merlino. Le novità processuali sono ora queste. A Catanzaro, il giudice istruttore Emilio Ledonne ha rinviato a giudizio per strage il 30 luglio scorso, Fachini e Delle Chiaie. La co-

Gelli alcuni partiti ed il mondo igitario. «Un gruppo occulto legato da vincoli extraliquidari ha operato per anni nel nostro paese per condizionare la democrazia e insieme conseguire poteri petroliferi che esisteva a monte delle iniziative dei servizi segreti e della P2 un preciso progetto politico per il cui realizzazione si è usato ogni mezzo possibile per compresa l'attuazione di attività terroristiche». Sono venuti alla luce i finanziamenti massonici all'estremismo di destra i contatti tra Gelli ed i terroristi neri e tra i settori devianti dei servizi e la criminalità eversiva e comune. Attraverso testimonianze e la raccolta minuziosa di prove ed indizi, il quadro ha cominciato a delinearsi con chiarezza anche per quanto riguardava la responsabilità degli autori materiali. I magistrati hanno operato per gradi, diversificando le accuse. Del reato più grave, la strage, devono rispondere solo i terroristi neri di cui è stata accertata la partecipazione alle fasi progettuali ed esecutive dell'attentato. Le Procure di Roma e di Bologna hanno messo allo scoperto il doppio gioco dei servizi segreti. Grazie alla testimonianza di un maresciallo dei Carabinieri è stato accertato che in tante attività svolte nel gennaio dell'81 della valigia piena di candelotti era stata una montatura del Supersismi di Santovito, Musumeci e Pazienza. Il scapolamento dei servizi si stava riformando in un boom-rang. Infatti, secondo i giudici, esaltando l'esistenza di un legame di qualche natura tra gli autori della strage e gli autori dei tentativi di depistaggio poteva spiegare un simile comportamento. Si è messo a fuoco l'obiettivo perseguito con l'attentato: «L'idea era di sempre parlare dei magistrati — la pubblica opinione attraverso un eccidio indiscriminato che, rendendo insicure le strade, le ferrovie, le piazze, creasse un clima favorevole all'avanzata di istanze autoritarie. Un effetto politico che poteva essere conseguito ad una sola condizione, quella che gli autori restassero impuniti».